



CONFCOMMERCIO
IMPRESE PER L'ITALIA

ASSEMBLEA 2013

Relazione del Presidente
Carlo Sangalli



CONFCOMMERCIO
IMPRESE PER L'ITALIA

Roma, 12 Giugno 2013
Auditorium Conciliazione

Signori Ministri, Parlamentari e Autorità, Colleghe e Colleghi, Signore e Signori,

benvenuti e grazie per la vostra presenza.

Un saluto alle tante Associazioni ed ai tanti imprenditori collegati in diretta con questa sala, a partire dagli amici di Asti, Bologna, Milano, Napoli e Palermo.

Le loro testimonianze "in presa diretta" ci hanno appena ricordato, ancora una volta, quanto si sia fatta difficile, nel nostro Paese, la sfida del fare impresa.

E un ringraziamento al Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, per il messaggio di auguri inviatoci per lo svolgimento dei lavori di questa Assemblea.

L'anno scorso, concludevo la mia relazione, ricordando la prima parte dell'articolo 1 della Costituzione: "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro".

Ne traevo la richiesta di un'Europa e di un'Italia "dalla parte" delle ragioni dell'economia reale, delle ragioni delle imprese e del lavoro.

Un anno è trascorso, ma – come è a tutti evidente – la richiesta è, oggi, ancora più valida ed urgente.

Anzitutto il lavoro

Del resto, lo ha detto bene il Presidente del Consiglio, Enrico Letta, sottolineando che la disoccupazione "è l'incubo di questo tempo" e che "se non ci sono risposte non c'è credibilità della politica e delle istituzioni europee".

Parole sacrosante. Perché un anno è appunto trascorso ma intanto, per quel che riguarda il nostro Paese, si sono fatti ben sette i trimestri consecutivi di caduta del prodotto interno lordo.

Mentre, al primo trimestre di quest'anno, la disoccupazione è cresciuta al 12,8%, quella giovanile ha raggiunto la quota del 41,9% e sono divenuti ben 2,2 milioni i giovani italiani che né studiano, né lavorano: un nostro drammatico record europeo.

Inutile girarci intorno: senza un cambiamento profondo delle politiche, in Europa e in Italia, non se ne esce.

Non se ne esce in Europa, se il rilancio del suo progetto politico, secondo la prospettiva degli Stati Uniti d'Europa, non supera la monocultura dell'austerità e riconosce che non vi è vera stabilità senza crescita.

Non se ne esce in Italia, perché anche l'ultimo Documento di economia e finanza – l'ultimo atto del Governo Monti – riconosce che, a politiche invariate, le entrate e la spesa corrente sono ancora destinate a crescere, mentre il prodotto interno e la disoccupazione tornerebbero ai livelli del 2007 soltanto nel 2019 (per quanto riguarda il PIL) e nel 2020 (per quanto riguarda la disoccupazione).

L'Europa che occorre

Con il rischio – per dirla con la Corte dei Conti – di un “cortocircuito tra obiettivi di finanza pubblica, perseguiti attraverso aumenti delle entrate, e tenuta del quadro economico”.

Così stanno le cose.

E, stando così le cose, la missione fondamentale del “Governo al servizio dell’Italia e dell’Europa” – come lo ha definito il Presidente del Consiglio – sembra a noi chiarissima: agire con tempestività e agire in profondità.

Agire con tempestività: per dare risposte alle tante emergenze di un’Italia dove l’area del disagio occupazionale riguarda ormai 9 milioni di persone, dove i consumi sono tornati ai livelli del 2000 e gli investimenti pubblici a quelli del 2003 e dove – già solo nel primo trimestre di quest’anno – hanno chiuso i battenti più di 40mila imprese.

Ma agire anche in profondità: in Europa e in Italia, serve davvero un Patto di stabilità più “intelligente”. Intelligente perché consapevole che senza crescita, ovviamente, non vi è uscita dalla recessione e che, senza uscita dalla recessione, ovviamente, non vi è neppure stabilità delle finanze pubbliche.

Con grandi sacrifici – fatti dalle famiglie, dai lavoratori e dalle imprese – siamo riusciti a chiudere la procedura di infrazione in sede europea. Bisogna ora procedere con una contrattazione serrata, a livello europeo, per ottenere più margine di manovra a favore degli

*Al servizio dell’Italia e
dell’Europa*

investimenti pubblici qualificati e per il rilancio degli investimenti privati.

Per esempio, penso allo sblocco del cofinanziamento di parte nazionale a fronte dei fondi strutturali europei. Questo consentirebbe di mettere in campo 30 miliardi di euro; risorse preziose anche per il nostro Mezzogiorno, dove il reddito pro capite è ormai inferiore a quello della Grecia e il 40% delle famiglie è a rischio povertà, come ha ricordato il Censis.

Se dunque il Nord è sull'orlo del baratro, il tonfo del Mezzogiorno è invece una realtà già conclamata e conclamata da tempo.

Quel che però più conta è che – al Nord, al Centro, al Sud – si contrasta la caduta e si risale la china, soltanto tenendo unita – più unita – l'Italia.

E, a maggior ragione, allora, le risorse per il Mezzogiorno vanno spese presto e bene: investendo in sicurezza, legalità e capitale sociale, promuovendo la riqualificazione delle grandi aree urbane e l'efficienza del sistema dei trasporti e della logistica, valorizzando lo straordinario patrimonio ambientale e culturale del nostro Sud, sostenendo l'export sorretto dalla qualità e dalla tipicità del made in Italy.

Quanto al nostro Patto di stabilità interno, è tempo di una sua compiuta revisione: per mobilitare anche gli investimenti degli enti locali e per procedere nell'azione di sblocco del pagamento dei crediti delle imprese nei confronti delle pubbliche amministrazioni.

L'obiettivo del pagamento di questi crediti per quaranta miliardi, tra il 2013 e il 2014, va assolutamente conseguito e va confermato l'impegno all'avvio di una seconda fase.

Una seconda fase che consenta di procedere al compiuto pagamento – e si tratta ancora di decine di miliardi – dell'intero stock storico di questi crediti, anche attraverso il concorso della Cassa Depositi e Prestiti.

E' un punto fondamentale: sarebbe intollerabile vedere ancora che, a fronte dell'efficienza dei meccanismi di riscossione, le pubbliche amministrazioni risultano inaffidabili nel pagare quanto dovuto!

E sarebbe intollerabile anche per la liquidità delle imprese, messe duramente alla prova da una stretta creditizia che permane e anzi si aggrava.

Come se non bastasse, in Italia, i servizi bancari sono più cari che negli altri paesi europei. Una ragione in più per affrontare finalmente anche la riduzione dei costi che gravano sulla moneta elettronica.

Una simile stretta creditizia merita davvero di essere assunta come una priorità dell'Unione, facendo anzitutto avanzare l'Unione Interbancaria.

Intanto, per quel che riguarda il nostro Paese, la risposta alla stretta creditizia – come ha ricordato il Ministro Zanonato – richiede anche il potenziamento del ruolo del Fondo centrale di garanzia e del sistema dei consorzi fidi, oltre che la facilitazione del ricorso all'emissione di obbligazioni da parte delle piccole e medie imprese.

Il tutto va fatto – e qui torniamo alla “intelligenza” del Patto europeo – nel quadro di un’Unione coesa e convinta del fatto che non c’è contrasto della recessione e impegno per l’occupazione senza una più robusta domanda interna.

Se questa coesione vi sia, lo capiremo presto.

Lo capiremo già dai risultati del Consiglio europeo della fine del mese e dalla concretezza delle misure annunciate per l’occupazione dei giovani.

E’ questo quanto chiediamo all’Italia e all’Europa: misure concrete e misure robuste e non “pannicelli caldi”.

Naturalmente, l’Italia deve continuare a fare la sua parte.

Fare la nostra parte

Anche perché i margini di manovra restano stretti e le “raccomandazioni” di Bruxelles pesano.

Il tempo del Governo “di servizio” sia allora l’occasione per far avanzare le riforme.

L’agenda è notissima: nota da troppo tempo, ma ancora largamente in evasa.

Ed è un’agenda che parla di fisco: della necessità cioè di ridurre la pressione fiscale che in questi anni, come tutti sappiamo, ha raggiunto livelli record.

E si può ridurre la pressione fiscale solo bonificando la spesa pubblica, rivedendo il perimetro stesso della funzione pubblica, adottando la metodologia dei costi e dei fabbisogni standard e avanzando nell'azione di contrasto e recupero di evasione ed elusione, mettendone a frutto i risultati a vantaggio dei contribuenti in regola.

Insieme, servono dismissioni decise di patrimonio immobiliare pubblico: per abbattere il debito e per liberare risorse preziose per la crescita.

E' un'agenda – quella che ricordavo – che parla poi di riforma della pubblica amministrazione, di liberalizzazioni ancora necessarie e di semplificazioni più che mai necessarie.

Più che mai necessarie visto che – come ricorda l'indagine CER-Confcommercio – far fronte agli adempimenti fiscali costa alle imprese ogni anno 10 miliardi di euro: quasi il 50% in più rispetto alla media dell'Unione.

L'agenda cui ci riferiamo parla ancora di lavoro.

Il terziario di mercato è stato l'unico grande settore capace di creare occupazione. Abbiamo tutte le carte in regola per continuare a crescere.

Bisogna però procedere con determinazione e coerenza: rivedendo le restrizioni in materia di flessibilità in entrata, affrontando il nodo del costo del lavoro e il suo recente aggravio per l'apprendistato,

Il mercato del lavoro

semplificando procedure e adempimenti, che si traducono in ulteriori costi a sei zeri.

E bisogna affrontare anche la scadenza di fine anno del contratto collettivo del Terziario, sottoscritto da Confcommercio e che riguarda circa 2,6 milioni di lavoratori dipendenti, secondo lo spirito di una “collaborazione intraprendente” tra imprese e lavoratori.

Una collaborazione, cioè, consapevole dei “colpi di maglio” inferti dalla recessione alle imprese e al lavoro e che contribuisca a far fronte alla crisi, resistendo, salvaguardando tessuto produttivo e occupazione e preparando il tempo della ripartenza.

Infine, ci riferiamo a un’agenda che riconosca il ruolo delle nostre imprese al di là di ogni retorica e che traduca questa consapevolezza in politiche dedicate all’innovazione, all’export, alle aggregazioni di rete, al risparmio energetico.

Ve lo dico in maniera molto diretta, per quel che valgono – in termini di Pil, di occupazione, di riferimento economico e sociale – le nostre imprese meritano rispetto. Sono stanche dell’elogio di circostanza.

Purtroppo, questa, tutta questa, è un’agenda nota, anzi, arcinota. E lo è perché rimane inevasa da troppo tempo. E al mondo produttivo non resta che ribadirla, mese dopo mese, anno dopo anno. Magari sperando che, il prossimo anno, il catalogo delle questioni aperte possa essere decisamente più snello.

Bisogna, quindi, – lo ripeto – agire tempestivamente e agire in profondità.

Agire tempestivamente: lo si è iniziato a fare, tra l'altro, con il rifinanziamento della cassa integrazione in deroga, però a scapito dei fondi per l'incentivazione del premio di produttività e della formazione.

Lo si è iniziato a fare, ancora, con l'ecobonus del 65% e con il bonus del 50% per le ristrutturazioni edilizie e parte dell'arredo casa, misure segnate però da una copertura affidata, una volta di più, al ricorso alle maggiori entrate.

Lo si è iniziato a fare anche con la sospensione dell'IMU. Ma bisogna adesso proseguire con un'organica revisione della tassazione degli immobili. Una revisione che concorra a dare solide fondamenta alla finanza comunale, ma che prenda insieme atto dell'insostenibilità dell'attuale carico sugli immobili strumentali delle imprese – compresi negozi e alberghi – per i quali va consentita la deducibilità non solo dal reddito di impresa ma anche dall'IRAP.

Altrettanto tempestivamente va scongiurato l'ulteriore aumento dell'IVA di un punto.

Qui, occorre davvero un approccio "senza se e senza ma".

L'impatto di questo aumento sui consumi, sulla crescita e sull'occupazione sarebbe davvero benzina sul fuoco della recessione: benzina su un fuoco ancora ardente, visto che consumi, crescita e occupazione picchiano già al ribasso da ormai troppo tempo!

Da ormai troppo tempo: si potrebbe quasi dire “c’erano una volta i consumi” ...

Fin qui “agire tempestivamente”. Quanto all’agire in profondità, si tratta poi, oggi più che mai, di procedere, avendo chiare quali siano le principali opportunità di crescita del nostro Paese.

L’Italia – è vero ed è un bene – dispone di una ancora solida base manifatturiera e si mostra capace di buoni risultati sul versante dell’export.

Ma l’Italia è anche un’economia avanzata, in cui già oggi l’area dei servizi di mercato – servizi alle persone ed alle imprese, commercio e turismo, trasporti e logistica – concorre alla formazione del valore aggiunto e dell’occupazione in misura superiore al 40% del totale.

Anche questo è un bene.

E’ un bene: tanto che l’economia dei servizi di mercato è l’unico settore che è stato capace negli ultimi 10 anni di creare qualcosa come 900mila posti di lavoro.

Così come è pur vero che è la domanda interna – tra consumi e investimenti – ad alimentare per un buon 80%, la costruzione del nostro prodotto interno.

Così stanno le cose.

Semplicemente allora vorremmo che si prendesse atto di questi dati di realtà e se ne traesse la logica e fondamentale conseguenza.

La conseguenza è che occorre la capacità di mettere in campo politiche e scelte, che rafforzino produttività e competitività di tutto il nostro sistema imprenditoriale.

Perché una solida base manifatturiera giova al sistema dei servizi, così come un efficiente sistema dei servizi giova al sistema manifatturiero.

Perché tornare a crescere significa tenere insieme dinamicità dell'export e tonicità della domanda interna; tenere insieme politica industriale e politica per i servizi attraverso processi diffusi d'innovazione – organizzativa e tecnologica – che si facciano motore di produttività aggiuntiva.

Questo è il "nocciolo duro" dell'*economic compact* che serve: in Europa come in Italia.

Per quel che più direttamente ci riguarda, ne fa parte integrante il tema del pluralismo distributivo che richiede i più aggiornati strumenti di valutazione d'impatto e di programmazione e richiede anche una concertazione territoriale delle aperture degli esercizi.

Di questo *economic compact* fa poi parte integrante il contrasto più determinato della contraffazione e dell'abusivismo, che sono una piaga per le nostre città, un furto per lo Stato, un danno alle imprese e anche un crimine contro la società, pensando a tutto quello che ci sta dietro.

Dentro questo *economic compact* non può mancare ancora il decollo di un vero Piano per le città. Al suo decollo stiamo collaborando con l'iniziativa "Urban Pro" già attiva in 18 città del nostro Paese.

Un Piano di riqualificazione delle aree urbane, di rivitalizzazione del loro tessuto economico e di risoluzione della questione mobilità, che in Italia si concentra per il 70% nelle città. Un Piano che metta insieme l'economia della conoscenza e l'idea di *smart city* con la valorizzazione del nostro patrimonio artistico e culturale.

Un Piano che metta insieme apertura, attrattività e accoglienza delle città con la sicurezza di chi ci vive e ci lavora. I nostri imprenditori – con le loro attività, le loro luci, la loro presenza – sono tante volte un presidio di sicurezza nei quartieri, ma hanno altrettanto il diritto di lavorare liberi dalla paura.

Economic compact, allora: ne fa parte integrante la valorizzazione della risorsa turismo e del "combinato disposto" tra turismo e cultura, che merita, anche sul piano della governance, di essere ascritto tra le grandi questioni del sistema-Paese.

Perché – è vero – il nostro turismo genera oggi circa il 9% del Pil italiano e avrebbe tutte le potenzialità per raddoppiare il suo contributo. Ed è vero che siamo quinti nella classifica mondiale degli arrivi internazionali ma potremmo tranquillamente ambire al podio.

Ma non si può certamente pensare di fare tutto questo se sul turismo italiano non si investe seriamente. Perché il turismo non è un campo d'azione residuale che, grazie alla storia e alla natura del Paese, può vivere "di rendita". O, dove al peggio, calare dall'alto provvedimenti come la tassa di soggiorno, o come misure in materia di concessione o canoni demaniali che rischiano di mettere in ginocchio il nostro turismo balneare.

Il turismo è una delle priorità italiane e deve essere pensato “per primo” su ogni politica che si decide di fare.

Ancora, economic compact: ne fa parte integrante la costruzione delle filiere dell’economia digitale e di un’economia verde che concorra all’abbattimento della fattura energetica italiana. Ne fanno parte gli investimenti per colmare le inefficienze del sistema dei trasporti e della logistica, che sono costate al nostro Paese 24 miliardi di Pil negli ultimi 12 anni.

Certo, sappiamo bene – come ha detto il Governatore Visco – che le riforme “non possono essere chieste sempre a chi è altro da noi”.

Tocca a voi

Certo chi fa impresa e le associazioni imprenditoriali sanno di dovere fare la propria parte per l’avanzamento operativo di queste riforme.

Sanno che sarà comunque necessaria la massima sobrietà nel ricorso alla leva della finanza pubblica.

Ma sanno anche che, per l’avanzamento delle riforme, il ruolo di una buona politica resta imprescindibile.

Lo abbiamo detto in occasione dell’Assemblea di Rete Imprese Italia: “adesso tocca a voi”. Tocca al Parlamento, al Governo, alla politica. Tocca a voi perché le imprese, da sole, non ce la fanno più. Adesso tocca a voi perché le imprese, gli imprenditori e i lavoratori, hanno fatto davvero tutto quello che dovevano, e soprattutto potevano, fare. E anche di più.

Tocca a voi, cioè, al Governo, a una ritrovata centralità del Parlamento e ad una rinnovata autorevolezza della politica fare tutta la propria parte per la salvezza ed il futuro dell'Italia.

Tocca alla buona politica dare esempio di sobrietà.

Tocca alla politica concorrere al rafforzamento del principio di legalità e all'irrobustimento dell'etica pubblica.

Bene, allora, l'annuncio della riforma del finanziamento pubblico dei partiti e dell'avvio del percorso delle riforme istituzionali e costituzionali.

Si risolvano i nodi della legge elettorale e di un assetto delle competenze troppo conflittuale. Si superi il bicameralismo perfetto, dando vita alla Camera delle Regioni e delle Autonomie.

La capacità di decidere con tempestività ne guadagnerebbe.

Ma soprattutto, soprattutto, agli annunci facciano seguito i fatti.

Perché è questa la moralità della politica: far seguire alle decisioni i fatti. Senza questa moralità, le urne elettorali rischiano di farsi sempre più vuote. E questo vuoto non fa bene alla democrazia repubblicana.

Perché, al contrario, serve partecipazione: più partecipazione.

La moralità della politica

Serve confronto, dialogo e cooperazione tra istituzioni, politica, rappresentanze sociali, corpi intermedi.

Sono gli ingredienti che ritroviamo all'opera in buoni esempi dell'Italia che funziona: ad esempio appunto, nel dopo terremoto dell'Emilia Romagna, in cui non un giorno di scuola è andato perso.

Sono gli ingredienti che vanno messi all'opera per non perdere grandi opportunità: ad esempio ancora, quella di Expo 2015 che è un'occasione straordinaria per tutta l'Italia e il suo rilancio.

Confronto, dialogo e cooperazione divengono, così, anche la cifra distintiva di una buona politica: aperta e non autoreferenziale, consapevole dei propri limiti e coraggiosa nello scegliere.

Ecco, di scelte coraggiose continua ad esserci necessità ed urgenza.

Scelte coraggiose

Perché nessuno ci farà sconti: né in Europa, né nello scenario più ampio dell'economia globalizzata.

E scelte coraggiose servono, allora, per ridurre il costo del credito e il prelievo fiscale, a partire da quello sul lavoro, il costo della bolletta energetica e le tasse occulte della burocrazia e della corruzione, i costi della logistica e quelli derivanti dai ritardati pagamenti, dai ritardi della giustizia civile e dai ritardi di una Pubblica Amministrazione che invece può e deve essere riformata.

Sono costi che, in tutte le classifiche internazionali, danno oggettivamente conto della zavorra che grava su chi, nel nostro Paese, vuole fare impresa.

Sono costi che ampiamente motivano la debolezza degli investimenti esteri e che largamente spiegano la crisi di produttività e di competitività del sistema-Italia.

Sono costi che vanno abbattuti.

Abbattuti, affinché fare impresa in Italia – ce lo hanno ricordato le testimonianze degli amici di Asti, Milano, Bologna, Napoli e Palermo – non significhi farlo “nonostante tutto”.

Sono costi che vanno abbattuti, se davvero si vogliono rimettere in moto crescita e occupazione.

Senza impresa, infatti, non c'è né crescita, né occupazione. E se chiudono le imprese, chiude l'Italia.

Teniamolo a mente.

Perché se tutto questo è vero – e vero lo è – allora è pur vero che, nel declino dell'Italia, non vi è nulla di ineluttabile.

Non siamo vittime di un “destino cinico e baro”. Scontiamo, invece, scelte sbagliate e scelte mancate.

Oggi, però, non possiamo più permetterci né le prime, né le seconde.

Le agende delle scelte giuste e necessarie sono state già scritte. Bisogna realizzarle. Ne va del presente e del futuro dell'Italia.

Teniamolo a mente.

Facciamone tutti ragione profonda di impegno quotidiano, e anzitutto ne faccia ragione del suo impegno il "governo di servizio".

Ragione per scelte coraggiose che liberino l'Italia dalla cappa di arroccamenti, timori e paure, che proliferano in un presente troppo spesso uguale a se stesso.

Ragione per scelte coraggiose che, invece, liberino le energie – e sono ancora tante – dell'Italia produttiva e dell'Italia migliore, facendone leva di un cambiamento profondo e della costruzione di un futuro dell'Italia più solido.

E' l'Italia produttiva, l'Italia del lavoro, dell'impegno, della fatica che ho toccato con mano. L'ho incontrata nel *roadshow* che mi ha portato in tante città italiane. Lì ho visto imprenditori, amareggiati, a volte impauriti, spesso stremati, ma ancora con il coraggio di andare avanti e con la forza di chi crede in quello che fa.

Ci vuole coraggio, ci vuole ambizione: per questi imprenditori, per queste persone, per le loro famiglie e per chi lavora con loro.

Coraggio e ambizione per rimettere in moto l'Italia produttiva, la crescita e l'occupazione.

Coraggio e ambizione: per il nostro Paese ed i suoi giovani, per chi con passione e impegno lavora, ogni giorno, per un'Italia migliore.



CONFCOMMERCIO
IMPRESE PER L'ITALIA

www.confcommercio.it